

STOP AL «PRIMATO» DELLA PEDAGOGIA

Il Sole 24 Ore - 17 febbraio 2002

C'è un solo punto sul quale i contestatori delle ultime riforme e i “contro contestatori”, nonché tutte le persone di buon senso, si trovano d'accordo: per fare una buona scuola occorrono insegnanti bravi e adeguatamente retribuiti.

Una nutrita schiera di pedagogisti – in particolare l'intelligenza pedagogica che ha fornito le basi teorico-culturale alla Berlinguer-De Mauro) – pensa che per fare una buona scuola occorra “destrutturare” le discipline e dar vita a nuovi saperi: data la complessità sociale, il rapido cambiamento, l'obsolescenza delle conoscenze, l'esplosione delle tecnologie infotelematiche, la multiculturalità con tutte le altre “multi” (etniche e religiose) e quant'altro. A ciò sostengono i fautori di questa teoria, dovrebbero provvedere i pedagogisti stessi. Quindi, il bagaglio culturale, disciplinare e professionale del bravo insegnante sarebbe questa “nuova scienza didattica”, regina dei cosiddetti saperi. In questo modo però si ipotizza una rovinosa inversione di rapporti: prima la didattica rappresentava una sorta di “strategia” per veicolare al meglio i contenuti scientifici, ora la didattica è la scienza e i cosiddetti saperi sono gli strumenti che la veicolano.

All'art. 5 del Ddl delega del ministro Moratti si buttano a mare queste teorie, da molti considerate un inutile ciarpame in stile “pedagogichese”. La proposta dell'attuale riforma, infatti, è orientata ad assicurare al docente un'approfondita conoscenza della o delle discipline di insegnamento e una buona cultura generale di livello universitario alla quale seguono, attraverso un contratto di formazione lavoro e un adeguato tirocinio, le “competenze professionali” cioè la capacità di insegnare.

E' chiaro che in tale contesto la didattica non è vista come una delle frontiere più avanzate della ricerca epistemologica ma è intesa nel suo significato tradizionale. E' un “fare” che bisogna “imparare” nella sua dimensione teorica ma soprattutto nella sua applicazione pratica: da qui il valore del tirocinio nell'agire di tutte le professioni.

In tal modo si va costruendo quel sistema di istruzione europeo nei criteri educativi ma saldamente radicato nella nostra identità culturale, altamente qualificato per quanto riguarda il personale docente e nel quale hanno pari opportunità il diritto di accesso all'istruzione e il diritto al successo, già descritto nelle Dichiarazioni programmatiche del ministro.

Questa modalità di formazione dei docenti elimina la farsa deprimente dei concorsi a cattedre con centinaia di migliaia di concorrenti e le relative degenerazioni e impedisce il formarsi di sacche di precari.

Tuttavia essa non è esente da rischi: Il primo è che la laurea specialistica per docenti può abbassare il livello culturale dei medesimi se si differenzierà qualitativamente dalla laurea specialistica di chi non sceglie l'insegnamento. Il secondo rischio è che, in mancanza di adeguati incentivi economici e di prestigio sociale, potrebbe verificarsi un processo negativo di autoselezione che porta all'insegnamento prevalentemente i meno dotati. Infine, i piani di studio dei futuri docenti dovranno misurarsi con la sfida culturale del nostro tempo che richiede, tanto per sapere quanto per saper fare e per agire la ricostruzione dell'orizzonte unitario della cultura.

Laura Paoletti
Segretario Generale della Fondazione Internazionale Nova Spes